

## L'invenzione del mare: il turismo balneare a Civitanova Marche tra Otto e Novecento

di Maria Grazia Pagnani

1. Fin verso la fine del Settecento, secondo Alain Corbin, in tutta Europa, Italia compresa, il mare rivestì nell'immaginario collettivo una connotazione negativa: distesa d'acqua avvolta da misteri, spazio di morte legato all'imprevedibile collera della sua immensità, simbolo della fragilità della vita e della precarietà delle istituzioni umane<sup>1</sup>.

Sorte non dissimile ebbe la spiaggia, ritenuta una specie di "linea indefinita" aperta ad ogni incursione, luogo di oscuri traffici, malsano ed insicuro. Per lungo tempo i marinai e i pescatori furono le uniche categorie a lavorarvi a stretto contatto, ma essere uomo di mare era motivo di emarginazione sociale e sinonimo di inaffidabilità. Il rapporto con il mare era alquanto ambivalente, si poteva vivere, lavorare in città costiere, navigare senza provare alcun interesse per l'acqua marina. Il semplice bagnarsi era ritenuto gioco da bambini, quasi impensabile per gli adulti, tranne per situazioni e motivazioni particolari, a volte le più disparate, ad esempio per praticarvi la pesca, ma anche per seguire certe usanze. A questo proposito era tradizione popolare nei paesi costieri, il 24 giugno, giorno di San Giovanni Battista, fare abluzioni nell'acqua marina, la quale, in questo caso, assumeva connotazione taumaturgica verso le malattie reumatiche.

Altra usanza dei contadini residenti in prossimità della costa era, in occasione di San Lorenzo, il 10 agosto, portando con sé anche buoi e cavalli, bagnarsi per propiziarsi un buon raccolto<sup>2</sup>. L'acqua del mare era adoperata anche per curare infiammazioni e malattie cutanee largamente diffuse al tempo come la tigna, la rogna<sup>3</sup>; ciononostante vi sono fonti documentarie che testimoniano il persistere di

---

«Proposte e ricerche», fascicolo 57 (2/2006)

1 A. Corbin, *L'invenzione del mare*, Venezia 1990, pp. 20-23.

2 G. Triani, *Pelle di luna, pelle di sole*, Venezia 1988, p. 53.

3 A. Palombarini, *Il Fronte del porto: pauperismo, criminalità, emigrazione in un borgo marinaro dell'800*, in «Studi Maceratesi», n. 29, 1993, pp. 183-184.

credenze negative verso il bagno di mare<sup>4</sup>, come quella che vede protagonista una giovane incinta di umili condizioni di nome Loreta, che ancora nel 1858 si recava alla spiaggia di Pedaso per fare dei bagni in seguito ai quali sperava di abortire<sup>5</sup>.

Il mare, quindi, depositario di superstizioni specialmente nei ceti popolari, retaggio di antiche credenze sia benefiche che dannose.

Chi permise il passaggio da un'atavica ostilità mista ad ignoranza, alla convinzione che l'elemento marino potesse dare giovamento all'uomo fu la scienza medica. I primi a sostenere scientificamente che l'acqua e il bagno di mare potessero essere salutari per l'organismo furono gli inglesi e, in particolare, il dottor Richard Russel<sup>6</sup>, che nel 1750 fondò a Brighton la prima colonia stabile di bagnanti. La diffusione e i risultati positivi del metodo Russel avrebbero avuto di lì a breve un'eco rilevante, promuovendo in tutta Europa un nuovo rapporto con la villeggiatura marina e con le spiagge.

2. In Italia ancora sul finire del '700 i bagni di mare erano considerati estrose "manie" di eccentrici aristocratici d'oltralpe; non a caso le primissime testimonianze di bagnature nella Penisola vedono protagonisti nobili stranieri. Da numerosi documenti dell'epoca meta favorita risulta spesso Rimini, futuro fiore all'oc-

---

4 Etimologicamente la parola bagno, dal greco *balanéion*, sembrerebbe legarsi ad una valenza medicamentosa dell'acqua. Deriverebbe dall'unione del verbo greco *ballo* (caccio) e del sostantivo *ania* (dolore) a significare una pratica benefica atta a rinfancare il fisico provato e debilitato mediante l'immersione in un bagno rigeneratore. M.L. De Nicolò, *Al mare*, Fano 1998, p. 11.

5 A. Palombarini, *Sedotte e abbandonati*, Quaderni Monografici di «Proposte e ricerche», n. 12, 1993, p. 102.

6 Chiamato dallo storico francese Michelet «l'inventeur de la mer», il dottor Russel scrisse un'opera chiave intorno all'acqua marina come cura, tentando di debellare con la medicina naturale quella che al tempo era un vero e proprio male sociale: la scrofola. Questa malattia si manifestava con gonfiore e suppurazione delle ghiandole linfatiche e colpiva una fascia di età compresa tra i 3 e i 20 anni. Era piuttosto pericolosa, perché comportava un indebolimento dell'organismo tale da predisporlo persino alla tubercolosi. Russel aveva rilevato l'ottimo stato di salute delle popolazioni costiere inglesi, e la quasi assenza, nelle stesse, di manifestazioni simili alla scrofola, allora molto diffusa specie tra i bambini poveri e malnutriti. Dopo lunghi studi ne attribuì le motivazioni allo stile di vita, al clima marino e alle abitudini alimentari. Si veda in proposito R. Russel, *De tabe glandulari, sive de usu aquae marinae in morbis glandularum*, London 1750.

chiello del turismo balneare adriatico<sup>7</sup>. Ovviamente non vi erano ancora particolari attrezzature, ma come riportano le cronache riminesi, semplici “casotti” organizzati per spogliarsi e vestirsi da bagno: insomma, ci si bagnava un po' alla buona senza macchinari, a differenza dei mari del Nord Europa dove l'uso della *bathing machine*<sup>8</sup> era invalso da tempo.

Presto la moda dei bagni di mare viene testimoniata in altre località costiere dell'Adriatico, a riprova del diffondersi del fenomeno lungo tutta la costa. È del 15 luglio 1814 un editto, tra i più antichi documenti ufficiali sinora noti sulla pratica dei bagni di mare in Italia, emanato a Pesaro dal delegato apostolico Luigi Pandolfi per ordinare «che niuno possa nuotare ignudo in vicinanza dell'abitato, del passeggio o della spiaggia e che tutti quelli i quali vorranno bagnarsi, non si possano spogliare delle loro vesti, se non giunti che siano in riva del mare».

Bisognava inoltre spogliarsi e rivestirsi senza indugio, per il tempo strettamente necessario all'immersione. In effetti, in base ai dettami medici del tempo, il bagno di mare non prevedeva pratiche natatorie, bensì consisteva nella semplice immersione per far penetrare ed agire nei tessuti cutanei l'elemento acqueo. Sull'Adriatico la primissima iniziativa di tipo “industriale” in fatto di bagni venne da Trieste, dove nel 1823 Domenico Angeli inaugurò “Il sogno di Nettuno”, uno stabilimento galleggiante, il primo di una nutrita serie, che comparirà di lì a breve in numerose località marittime italiane e che segnerà la prima tipologia di stabilimento balneare<sup>9</sup>. Ben presto subentrò un nuovo genere architettonico caratteriz-

7 Ancora sonnacchiosa città dello Stato Pontificio, Rimini registrò nel 1790 la prima bagnante che la storia italiana conosca: Elisabetta Kenneis, giovane moglie del marchese Giuseppe Rondanini di Roma. A quei tempi infatti, a nessun suddito di Sua Santità sarebbe venuto in mente di fare un ciclo di immersioni marine in Adriatico di 15 giorni: soltanto a un'irlandese legata alla cultura anglosassone, antesignana in campo di balneoterapia poteva venire in mente l'iniziativa. In proposito: *Cronache di Giangi*, Manoscritto SC-M9 340-346, conservato presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini.

8 La *bathing machine* era una sorta di cabina mobile in legno su due ruote che, trainata da cavalli o somari, portava il bagnante fin dentro l'acqua permettendogli di immergersi da una scaletta al riparo da occhi indiscreti dentro una sorta di *tunnel* di stoffa. La prima venne inventata nel 1753 dal quacchero Benjamin Beale per disporre di un mezzo che permettesse di bagnarsi con serenità in acque come quelle dell'Atlantico e delle coste della Manica battute da forti correnti. Si veda A. Corbin, *L'invenzione del mare*, cit., pp. 109-113.

9 Questi stabilimenti galleggianti consistevano in chiatte più o meno grandi, dalla struttura architettonica più o meno elaborata, con una serie di camerini e servizi disposti attorno a una

zato da un padiglione di legno piantato sul mare; una sorta di rudimentale struttura lignea circolare su palafitte, che un pontile sorretto da corde congiungeva alla spiaggia distante di solito una ventina di metri. Una fila di camerini a destra e a sinistra della piattaforma divisi per sessi e muniti di scalette, permetteva ai bagnanti di scendere agevolmente in acqua. Non più quindi semplice isolotto per cure, ma area attrezzata per un più libero rapporto tra bagno e mare.

Il 1853 fu un anno denso di avvenimenti anche per la costa marchigiana che vide protagoniste nell'apertura di nuovi stabilimenti balneari Pesaro, Fano e Senigallia. Si avvicinava intanto il 1861, anno dell'unità d'Italia, che portò tra l'altro con sé anche l'inaugurazione del tratto ferroviario Bologna-Ancona e nel 1863, Ancona-Pescara. Così la moda dei bagni di mare correva con la locomotiva, ponendo le condizioni per la concreta nascita del turismo balneare moderno, caratterizzato dalla migrazione stagionale di un grande numero di persone e non più solo di minoranze snobistiche.

L'unità d'Italia, con l'abolizione dei confini tra i vari Stati, permise di estendere “il mercato balneare” e sempre più numerosi furono i “bagnanti forestieri” favoriti, oltre che dalla comodità dei trasporti, dalla ritrovata tranquillità politica che diede modo a nobili e borghesi di dedicarsi nuovamente al tempo libero. Tutte le nascenti stazioni balneari del periodo vantavano la presenza di illustri medici che, oltre a fornire terapie e consigli a nobili e borghesi soggiornanti presso le stazioni marine, si dedicavano alla pubblicazione di manualetti ad uso dei bagnanti<sup>10</sup>. La vacanza marina era dunque diventata una necessità per ogni aristocratico e borghese che tenesse al proprio benessere e a quello familiare, e l'efficacia terapeutica dei bagni di mare per varie malattie era ormai definitivamente accreditata.

Intorno al 1870 sulle spiagge adriatiche, dopo il periodo dei “padiglioni su pa-

grande apertura nell'acqua di mare. Erano poi attraccate nelle insenature dei porti e potevano essere spostati. Nelle Marche il 26 giugno 1835 si inaugurò ad Ancona «il primo stabilimento dei bagni marittimi dorici» di ispirazione triestina, fondato dal conte Rocchi, anch'esso galleggiante. F. Farina, *La Costa gentile*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 23, 1999.

10 Per citarne solo alcuni: A. Guastalla, *Studi medici sull'acqua di mare*, Trieste 1842; C. Barzilai, *Guida ai bagni di mare nella laguna di Venezia*, Venezia 1853; P. Cervesi, *Sull'uso ed abuso dei bagni di mare*, Cattolica 1856; L. Malagodi, *Guida per i bagni marini*, Fano 1856; T. Santopadre, *Guida ai bagnanti*, Pesaro 1884; F. Da Camino, *Cenni sui bagni e guida per ben usarne*, Venezia 1853; G.B. Panizzi, *Norme igieniche per bagni di mare*, Sanremo 1870.

lafitte", si registrò il graduale passaggio dalla villeggiatura a scopo curativo a quella di svago. In questo processo ebbe un ruolo rilevante la figura del professor Paolo Mantegazza, notissimo medico e fisiologo: nel 1873 fu inaugurato a Rimini "Il Grandioso Stabilimento" la cui direzione in qualità di direttore sanitario venne affidata proprio al Mantegazza. La filosofia del clinico era quella di ridonare salute allo spirito più che al corpo: il bagno di mare diventava così non una semplice immersione terapeutica, ma un momento di liberazione e piacere.

Le teorie del Mantegazza colpirono gli italiani; tra le tante proprietà dei bagni di mare vi era quella di favorire la cura di scrofola, rachitide, anemie, malattie molto diffuse tra i ceti popolari, ma anche l'insonnia, la sterilità etc.<sup>11</sup>. Lo stabilimento che sorse a Rimini nel 1873 si ispirava proprio alla filosofia del famoso medico; era infatti articolato su tre diversi momenti: la piattaforma con i camerini, il *kursaal* e lo stabilimento idroterapico. L'innovazione rispetto alle precedenti concezioni degli stabilimenti fu grande: il ruolo salutistico era relegato al locale idroterapico, mentre ai camerini-piattaforma spettava il ruolo di libero e diretto rapporto con il mare, e al *kursaal* quello di salotto mondano come momento ricreativo dopo le bagnature<sup>12</sup>.

Su gran parte dell'Adriatico, a partire dal 1870, le località costiere iniziarono a migliorare il loro aspetto caratterizzandosi con villini di gusto liberty, giardini, alberghi più o meno lussuosi. Iniziarono inoltre a circolare periodici balneari dal sapore scanzonato ed ironico, nonché manifesti e cartoline illustrate con la funzione di richiamo turistico. Che lo stabilimento di Rimini del 1873 fosse ritenuto dal Mantegazza il "numero uno dell'Adriatico" è da riferirsi ad un primato di qualità, non di primogenitura, visto che lo stabilimento dei bagni in Ancona accoglieva bagnanti sin dal 1835. Ma gli anni dal 1865 al 1875 testimoniarono su tutta la costa delle Marche, da Pesaro a San Benedetto, un nuovo ciclo di sviluppo a

11 P. Mantegazza, *Almanacco Igienico Popolare*, Rimini 1870.

12 Il *kursaal*, letteralmente dal tedesco "luogo di cura" così come era stato concepito nell'antica tradizione nordica e termale, perse questa valenza lessicale, ma si identificò con l'edificio al cui interno c'erano sale per la conversazione, il ballo, il gioco, i concerti e che inoltre era dotato di raffinati caffè-ristoranti, frequentati in ogni ora del giorno e della notte anche da letterati e personaggi eminenti, basti citare Gabriele D'Annunzio i cui soggiorni facevano sempre e comunque moda e notizia. Per un'analisi più dettagliata si veda G.M. Anselmi, *Scrittori e poeti dal viaggio alla villeggiatura*, in «Il Risorgimento», n. 2, 1993.

livello turistico, in cui le municipalità divennero le depositarie di quell'industria da cui tanto ci si attendeva per il bene pubblico. Le località della costa marchigiana andavano infatti caratterizzandosi come ritrovi al mare per buoni borghesi e come oasi discrete e silenziose, dedicate al diletto e all'ozio.

Mare, spiaggia, divertimenti e comodità, sono gli ingredienti comuni a tutto l'Adriatico, ma nelle Marche sono miscelati in una delicata ricetta dai sapori non eccessivi. Ecco in sintesi le caratteristiche della "gentil costa"<sup>13</sup> marchigiana dell'epoca: uno spazio tranquillo riservato a tranquilli piaceri a carattere familiare, ma non per questo di minore qualità rispetto alla formula riminese in linea con le idee mantegazziane di una costa aperta, gioiosa, gaudente, mondana.

Agli stabilimenti balneari di Pesaro, Fano, Senigallia e San Benedetto, già attivi dalla metà dell'Ottocento, se ne andarono aggiungendo altri. Oltre a quello di Porto San Giorgio nel 1872, sempre nella costa picena, anche Grottammare viene accrescendo la sua fama di cittadina balneare signorile e tranquilla, annoverando tra i suoi ospiti addirittura il musicista Franz Liszt<sup>14</sup>.

Secondo quanto affermava Mario Puccini<sup>15</sup>, nelle località costiere a sud di Ancona, fino agli Abruzzi, negli abitanti vi sarebbe una tradizione diversa nel vivere il rapporto con il mare e con il turismo stesso. Sono città accomunate da una vocazione turistica piuttosto recente e tardiva, caratterizzate da spiagge di solito sassose, non vellutate e morbide, inizialmente con pochi divertimenti attrezzati, dove tuttavia il forestiero poteva trovare uno degli spettacoli più belli che nelle pratiche del tempo il mare poteva offrire: il ritorno delle barche da pesca. Il mare riceveva le imbarcazioni direttamente dalla spiaggia e a quest'ultima le restituiva quando esse avevano finito la loro giornata di lavoro, mancando in queste località per lungo tempo canali e porti attrezzati nei quali potessero essere ancorate come nelle più organizzate Pesaro, Fano, Senigallia<sup>16</sup>.

Sono città originatesi da villaggi di pescatori, dove si viveva in diretto e im-

13 L'espressione, usata da Sergio Anselmi, trova anche conferma in numerose descrizioni della costa marchigiana del passato. O.T. Locchi, *Fano turistica e soggiorno di cura*, in «La provincia di Pesaro e Urbino», Roma 1934.

14 T. Capocasa, *Ricordi di villeggiatura*, Fermo 1996.

15 M. Puccini, *Paradisi provvisori*, in «La Lettura», anno XXXI, n. 8, agosto 1931.

16 Basti pensare che Porto Civitanova vide la costruzione del porto-rifugio soltanto negli anni 1955-1957. Su questi argomenti, M. Guarnieri, *Il Porto-rifugio tra progetti e fantasia*, in «Civitanova, Immagini e Storie», a. I, 1987.

mediato contatto con il mare tutto l'anno e non solo nel periodo estivo<sup>17</sup>. Civitanova Marche è una di queste località nelle quali, insieme ad una crescente vocazione turistica, sopravvive una mai sopita genuinità, testimonianza di un'antica consuetudine col mare.

3. Dopo l'unità d'Italia la zona costiera di Civitanova divenne un borgo marinaro piuttosto dinamico. L'attività prevalente era rappresentata dalla pesca che subì un incremento in seguito alla forte richiesta sia da parte dei locali sia di città come Roma, Foligno, Firenze verso le quali erano destinati i due terzi del prodotto. In base ai dati posseduti relativi al 1805 al porto vi erano soltanto dodici barche tra paranze e lancette, alle quali ben presto se ne aggiunsero altre con il contemporaneo aumento dei marinai ed il conseguente sviluppo di piccoli cantieri navali. Anche quando la nascente cittadina portuale verrà industrializzandosi, l'attività peschereccia rimarrà fiorente.

Un dato significativo in tal senso è rappresentato dal numero delle barche da pesca esistenti nel 1908, tutte costruite da cantieri locali: 106, con ben 215 addetti adulti. Quella civitanovese era una delle flottiglie pescherecce più numerose della costa adriatica<sup>18</sup>.

Parallelamente era venuta sviluppandosi anche l'attività del commercio marittimo che si effettuava con grandi barconi da trasporto a vela, i trabaccoli. Principalmente si esportavano in Dalmazia prodotti come olio, vino, ortaggi, frutta, granaglie, per importare da Trieste e Fiume prevalentemente legname semilavorato o grezzo, mentre nel traffico costiero i carichi erano rappresentati da sale, carbone e merci di vario genere<sup>19</sup>. Il porto andava così avviandosi verso uno sviluppo demografico, economico ed urbanistico piuttosto rapido, motivo per cui a lungo i rappresentanti della frazione costiera, così come stava avvenendo in altri

17 San Benedetto inaugurò il suo primo stabilimento balneare nel 1873. I marinai che vedevano così minacciato il luogo del ricovero delle loro imbarcazioni iniziarono una lotta contro i fautori del turismo che terminerà solo nel 1907 con la costruzione del porto. L. Bizzarri e P. Menzietti, *S. Benedetto del Tronto da antico borgo marinaro a centro marittimo balneare*, San Benedetto del Tronto 1979.

18 E. Sori, *Alle origini dell'industrializzazione marchigiana: il caso della fabbrica di bottiglie di Porto Civitanova*, in *Civitanova all'inizio del 1900: la realtà materiale, la coscienza di una scrittrice*, Civitanova Marche 2001, pp. 7-16.

19 *Ibidem*, pp. 10-11.

centri della provincia, tra cui Porto Recanati<sup>20</sup>, tentarono di ottenere l'autonomia amministrativa dal centro collinare, conseguita solo nel 1913.

La popolazione crebbe con un ritmo piuttosto sostenuto, passando dai 2045 abitanti del 1861 ai 4950 del 1907, nonostante che l'emigrazione si facesse sentire<sup>21</sup>.

Unitamente all'agricoltura, attività primaria del comune collinare, e la pesca-commercio della zona costiera, le poche imprese esistenti fino alla prima metà dell'Ottocento erano principalmente di tipo artigianale; le attività industriali stentavano a decollare, tuttavia sarà proprio il quartiere porto, diventato frazione Porto, ad avviarsi in questo senso verso una fortunata ascesa, perché essere centro rivierasco costituiva una posizione privilegiata in quanto favoriva collegamenti di tipo marittimo, l'urbanizzazione del suolo data la giacitura in piano e l'utilizzo di risorse come il pescato.

Tra il 1863 ed il 1888 finalmente il porto di Civitanova divenne un nodo ferroviario di una certa importanza, che poteva sfruttare collegamenti con il Nord della penisola ed il Sud. La ferrovia fu protagonista del decollo industriale della frazione che veniva caratterizzandosi con una fisionomia moderna e vivace dal punto di vista economico, diversamente dall'originario centro collinare.

Su questa scia si inserì l'iniziativa del marchese Claudio Sesto Ciccolini<sup>22</sup>, proprietario di numerosi terreni a Civitanova e Macerata che, discostandosi dalla dominante cultura ruralista, fondò uno stabilimento vetrario nella zona Porto gettando così le basi del primo nucleo dell'industria civitanovese<sup>23</sup>.

20 Dopo un primo tentativo avvenuto nel febbraio del 1881, Portorecanati divenne con regio decreto comune autonomo a decorrere dal 1° maggio 1893. A. Palombarini, *Da borgata a comune: storia del paese nei primi anni dell'autonomia*, in «Potentia» Archivi di Porto Recanati e dintorni, a. III, n. 9, pp. 60-67.

21 M. e A. Guarnieri, *Civitanova, la storia, la vita, i giorni*, Montepandone 1994, pp. 370-403.

22 A. Palombarini, *I Ciccolini di Macerata tra '500 e '600. Dal notariato alla nobiltà*, Ancona 1986.

23 L'iniziativa sorse in un momento economicamente propizio, infatti, in quegli anni con la politica protezionista del governo avviata attraverso la "tariffa doganale" del 1887, si era ridotta la concorrenza francese e di altri paesi europei nell'industria del vetro, rendendo così vantaggiosa la produzione vetraria nel nostro paese. Il porto di Civitanova grazie al vicino arenile abbondava di sabbia, materia prima indispensabile alla produzione del vetro e inoltre il marchese individuò il terreno strategico per costruirvi lo stabilimento, localizzato ad ovest della stazione ferroviaria alla quale era raccordato da uno scivolo per il carico e lo scarico dei materia-

Nel 1895 il marchese Ciccolini affittò la fabbrica all'ingegner Ambrogio Faccio, padre di Rina Faccio, futura scrittrice più nota con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo; il suo libro autobiografico *Una donna* è ambientato, in realtà, non nel sud d'Italia, bensì proprio nella Porto Civitanova di fine Ottocento, dove la scrittrice visse per quasi 14 anni dal 1888 al 1902. Nel romanzo narra le sue vicende personali inserendole nella realtà socio-economica di quel "paese di mare" che era allora Porto Civitanova<sup>24</sup>. Ne viene fuori l'immagine di un paese arretrato, dove il sistema scolastico era obsoleto, e dove la maggior parte della popolazione era costituita da pescatori e contadini, molti dei quali divennero operai della vetreria. Tuttavia proprio in quegli anni la vetreria ed altre fabbriche minori contribuirono a far divenire il porto il nuovo polo di attrazione a discapito della città alta.

Nel 1900 la fabbrica di bottiglie era il più grande complesso industriale della provincia, tuttavia tra alterne vicende la fabbrica chiuse nel 1927, per mancanza di competitività con le consorelle del Nord<sup>25</sup>. Porto Civitanova non era destinata però alla deindustrializzazione, e nonostante le esperienze vissute prima con l'officina meccanica Cecchetti<sup>26</sup>, poi con l'esplosione della imprenditorialità calzaturiera e industriale del secondo dopoguerra, conobbe un nuovo periodo di "reindustrializzazione".

li. L'ingegnere Ambrogio Faccio, trasferitosi dal Nord con la sua famiglia al Porto di Civitanova sin dal 1888, anno in cui erano stati avviati i lavori di costruzione della fabbrica, si rivelerà nel tempo eccessivamente autoritario e modernizzatore volendo «[...] traghettare una società agraria tradizionale sulla sponda industrializzata del progresso, dell'efficienza e della competizione economica». In proposito, E. Borraccetti e P.L. Cavalieri, *La fabbrica di bottiglie di P. Civitanova*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 13, 1994.

<sup>24</sup> S. Aleramo, *Una donna*, Milano 1976.

<sup>25</sup> Nel 1902 a Macerata si costituisce la Camera del Lavoro della Provincia, la cui prima assemblea si tenne a Porto Civitanova nell'ottobre di quell'anno. Sono proprio i vetrai civitanovesi a fornire il maggior numero di iscrizioni. Sulla Camera del Lavoro di Macerata si veda M. Compagnucci, *Origini e sviluppi della Camera del Lavoro di Macerata*, in «Studi maceratesi», n. 15, 1982.

<sup>26</sup> La prima guerra mondiale segnò il decollo della piccola officina meccanica fondata a Civitanova Alta nel 1892 da Adriano Cecchetti e trasferitasi al Porto nel 1900. Inizialmente adibita alla creazione di macchine agricole, torchi e pompe, cominciò durante la guerra a produrre proiettili ed altro materiale bellico diventando un vero e proprio stabilimento industriale. A. e M. Guarnieri, *Civitanova, la storia, la vita, i giorni*, cit.

4. Ma la storia di Civitanova è soprattutto scandita dal suo rapporto con il mare, da quando era andata sviluppandosi una nuova attività: il turismo balneare. Sul finire dell'Ottocento trascorrevano ormai l'estate al Porto circa trecento famiglie provenienti dal Maceratese, dal Lazio, da Roma, alimentando un'ulteriore opportunità economica, favorita in particolare dagli agevoli collegamenti ferroviari. Rispetto ad altre città costiere marchigiane che presero precocemente coscienza di una vocazione turistica, dotandosi sin dalla metà dell'Ottocento di rotonde sul mare o impianti simili, Civitanova partì in ritardo.

La storia della villeggiatura estiva civitanovese si potrebbe idealmente sintetizzare in due diverse fasi temporali: la prima che va dalla metà circa dell'Ottocento ai primi del Novecento, in cui il soggiorno al mare è vissuto all'insegna del benessere fisico, nella semplicità delle attrezzature e degli svaghi; la seconda, dal 1900 fin verso gli anni '30, in cui il borgo marinaro si rifà il "belletto" in vista di un più massiccio richiamo turistico. Un lento e progressivo passaggio, insomma, da una villeggiatura che nello svago cela l'alibi della cura balneare, a una organizzazione sistematica di soggiorni e divertimenti con il conseguente adeguamento urbanistico-spaziale.

I villeggianti di fine Ottocento cercavano salute e riposo e il mare, generoso dispensatore di benessere psicofisico, ben assolveva a questa funzione. In questo clima si inserì la conferenza d'igiene marina tenuta a Porto Civitanova la sera del 26 luglio 1899 dal dott. Natalucci intitolata: "L'aria, l'acqua e la sabbia di mare"<sup>27</sup>. Dal testo della conferenza, tra i tanti spunti interessanti, emerge la rilevanza data dal medico civitanovese all'istituzione benefica degli Ospizi Marini.

L'estesa esperienza ed i risultati raggiunti dai numerosi ospizi marini sorti lungo l'Adriatico dimostravano come le lesioni ossee e articolari di natura scrofolosa o tubercolare guarissero il più delle volte perfettamente senza l'interven-

<sup>27</sup> Così il medico esordiva nel suo discorso di apertura: «Fra le tante parole in apparenza barbare, delle quali è fornito a dovizia il linguaggio del medico, ne sarà certamente pervenuta al vostro orecchio una [...] che suona per l'appunto talassoterapia. [...] trae la sua origine nientemeno che dall'"ellenico idioma soave", direbbe il Goethe, e significa cura al mare. A scopo terapeutico o curativo che dir si voglia, come anche a semplice scopo igienico ora più che mai si ricorre all'aria, all'acqua di mare ed ai cosiddetti bagni di sabbia. Di questa triplice alleanza salutare, sintetizzata dal vocabolo talassoterapia, io mi cingo a dire». G. Natalucci, *L'aria, l'acqua e la sabbia di mare*, Civitanova Marche 1899.

to chirurgico e migliorassero moltissimo sotto l'influenza della cura marina<sup>28</sup>. Questi istituti andavano diffondendosi nelle principali città balneari quando a Porto Civitanova, nella frazione di Fontespina, sorse nel luglio 1895 l'Ospizio Marino Provinciale, una colonia per bambini malati provenienti dai diversi centri del Maceratese, finanziata dalla beneficenza di un gruppo di nobili maceratesi. Dopo una permanenza di circa venti giorni i salutarissimi effetti sui bambini erano notevoli e venivano riportati in minuziose relazioni redatte periodicamente dai medici. Con gli anni l'Ospizio Marino Provinciale migliorò la sua struttura, arrivando intorno al 1907 ad ospitare bimbi provenienti anche dalla Capitale.

Sole, sole! Quanto sole abbagliante! Tutto scintillava, nel paese dove io giungevo: il mare era una grande fascia argentea, il cielo un infinito riso sul mio capo, un'infinita carezza azzurra allo sguardo che per la prima volta aveva la rivelazione della bellezza del mondo<sup>29</sup>.

Così una Sibilla Aleramo appena dodicenne descriveva l'arrivo in quella "cittaduzza" che era Porto Civitanova sul finire dell'Ottocento: una piccola stazione balneare agli albori del turismo. La futura nota scrittrice vi trascorse anni significativi della sua vita, e più volte nel suo romanzo *Una donna* fa riferimento a una "colonia bagnante" presente nella cittadina. In particolar modo le corrispondenze estive della stampa periodica rappresentano dei veri e propri documenti, in quanto consentono di ricostruire quello che era il clima balneare civitanovese di allora. In tal senso scorrendo gli articoli del periodico osimano "La Sentinella" relativi al periodo estivo dell'anno 1892, ci si imbatte in un paio di articoli firmati "Reseda". Dietro lo pseudonimo si nasconde una Sibilla Aleramo appena diciassettenne alle prese con le sue prime collaborazioni giornalistiche con cronache mondane e personali divagazioni.

Una foto in particolare sembra rispecchiare fedelmente la fisionomia della spiaggia civitanovese agli albori turistici, descritta in un articolo dell'Aleramo e

<sup>28</sup> Il professor Mantegazza, igienista e senatore del Regno d'Italia affermava: «i bagni di mare costituiscono uno dei più potenti mezzi per conservare, migliorare la salute dei sani e per migliorare e guarire molte malattie. Venti bagni possono bastare per una cura ricostituente, cento possono essere pochi per uno scrofoloso». P. Mantegazza, *Almanacco igienico popolare*, cit., p. 36.

<sup>29</sup> S. Aleramo, *Una donna*, cit., p. 16.

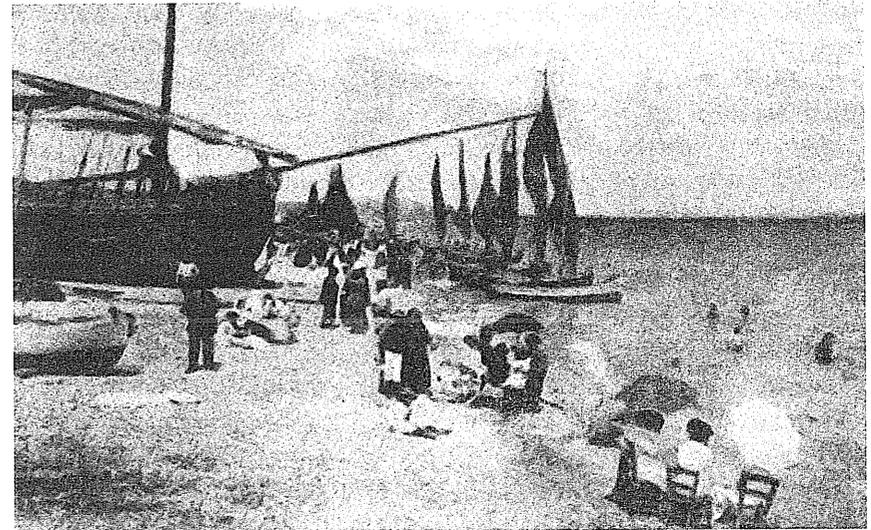


fig. 1 - Civitanova Marche intorno alla fine dell'Ottocento. Così si presentava la spiaggia civitanovese agli albori del turismo balneare. (Fonte: A. e M. Guarnieri, *Per non dimenticare*, Civitanova Marche 1987).

caratterizzata da timidi e iniziali abbozzi di una ancora incerta vita e cultura balneare (fig.1). Gruppi sparsi di bagnanti, per lo più interamente vestiti, animano una nuda distesa di ghiaia; ormeggiata sulla riva vi è una serie di lancette, le tipiche barche da pesca di allora, che nell'articolo della scrittrice «si intravedono appena all'orizzonte». Sulla sinistra della foto, un trabaccolo da trasporto è già stato tirato a terra.

Non vi sono ancora attrezzature propriamente da spiaggia; si parla nella cronaca di «tradizionali capanne di legno, dove si riparano gruppi eleganti e briosi che si formano e si sciogliono»<sup>30</sup>. Si tratta di "attrezzature", se così si possono definire, alquanto provvisorie e spartane, semplici "gabbionti" di legno trasportabili o semplici tendoni, atti a formare zone d'ombra sull'arenile. Un'ulteriore sen-

<sup>30</sup> Articolo datato 7 agosto 1892 scritto da Sibilla Aleramo per il periodico «La Sentinella» di Osimo, conservato presso la Biblioteca Francesco Cini di Osimo.

sazione di semplicità è restituita nella medesima foto da un gruppetto di tre signore, in primo piano sulla destra. Le donne, munite di immancabile ombrellino, sembrano conversare amabilmente guardando il mare, sedute su rigide sedie di legno. Secondo l'articolo dell'Aleramo, i passatempi da spiaggia delle signore della buona società del tempo si potrebbero sintetizzare in poche righe: leggere, conversare o fare pettegolezzi mentre si dedicavano all'uncinetto o passeggiavano in riva al mare, attente a difendere il pallore dell'incarnato. La villeggiatura al mare era vissuta come una medicina: non si doveva esagerare, non ci si doveva affaticare, e soprattutto bisognava stare attenti a non scoprirsi troppo.

Nonostante Porto Civitanova non fosse, sul finire dell'Ottocento, un lido alla moda con sontuosi stabilimenti balneari e moderne strutture ricettive, presentava comunque una buona affluenza di bagnanti. A partire dal 1863, come riportato in varie cronache estive, la stagione cominciava ai primi di luglio e all'arrivo di ogni treno alla stazione civitanovese scendevano svariati gruppi di persone; la tipologia degli stessi era principalmente rappresentata da famiglie forestiere appartenenti alla borghesia, che trascorrevano la villeggiatura in case private in affitto. I villeggianti di maggior riguardo dei ceti medio-alti come graduati dell'esercito, liberi professionisti, commercianti, professori, prendevano alloggio presso famiglie benestanti che erano in grado di fornire stanze ammobiliate e una confortevole accoglienza. I forestieri di minor rilievo trovavano per lo più ospitalità in camere affittate dagli abitanti del posto.

Infatti, sul finire del XIX secolo di strutture alberghiere nella frazione marinara non ve n'erano, eccezion fatta per quella fondata da Vittorio Butteri<sup>31</sup> intorno al 1898: un albergo-ristorante che portava il suo nome situato in una delle vie principali del borgo costiero che in seguito divenne il Corso Umberto I.

Con il concorso stagionale di forestieri per i bagni di mare venivano maturando nuove professionalità stagionali, che troveranno, dal 1900 in poi, uno sviluppo ulteriore in seguito al più forte afflusso turistico nella località rivierasca. Le donne, ad esempio, nella stagione estiva assumevano il ruolo di bagnine, aiutando le famiglie di forestieri durante la permanenza in spiaggia e successivamente occupandosi della manutenzione dei primi chioschi di mare oppure, in qualità di

<sup>31</sup> È lo stesso Hotel dove si svolse la Conferenza d'Igiene Marina del dottor Natalucci il 26 luglio 1899. P.L. Cavalieri, *Maggiorenti. La classe dirigente di Civitanova Marche negli anni di fine Ottocento*, in «Civitanova, Immagini, Storie», n. 10, Civitanova Marche 2002, pp. 21-46.

personale di servizio, lavoravano nelle ville estive degli aristocratici o presso famiglie abbienti. In seguito troveranno occupazione come cuoche o attività affini in trattorie, alberghi e nuove strutture ricettive di cui la cittadina costiera si munirà dai primi del Novecento in poi.

Nel centro costiero si organizzavano peraltro attività ricreative piuttosto simili a quelle di altre località marittime: corse velocipedistiche, corse di cavalli dilettanti, feste danzanti, palloni aerostatici, teatri di marionette oltre alla Festa della Madonna di mezz'agosto. Venivano poi allestiti nella spiaggia padiglioni marini per gare di ballo, e sovente vi partecipavano membri della borghesia locale e qualche nobile. Questi ultimi, però, preferivano organizzare feste di carattere elitario negli ampi e lussuosi saloni delle loro ville private ai quali erano ammessi soltanto aristocratici e dove grande era lo sfoggio di *toilettes* eleganti: immagini di sogno ed in un certo senso spettacolari per la gente di più modeste condizioni. Sul finire dell'Ottocento non si concepiva la "vita da spiaggia" nel senso odierno del termine. Sulla riva si celebrava principalmente il rito del passeggio, si respirava la buona aria salsa.

I timorosi approcci ottocenteschi alla villeggiatura balneare in genere trovano completa espressione nell'abbigliamento dell'epoca: non soltanto le donne, ma anche gli uomini borghesi e aristocratici vivevano il soggiorno estivo interamente vestiti, persino durante le gite in barca e la permanenza sugli arenili.

La foto della fine del XIX sec. (fig. 2) ritrae nelle loro *toilettes* estive gli altolocati bagnanti, adulti e bambini, durante un giro in barca su una lancetta da pesca. D'altronde l'abbigliamento da villeggiatura marina delle signore dell'Italia postunitaria rispondeva a precise motivazioni e non sempre frivole. L'ombrellino rappresentava un compagno inseparabile per le gentildonne di allora, era il simbolo di una lotta irriducibile in difesa del candore cutaneo, la cui fragilità sembrava già preannunciare la progressiva e schiacciante vittoria della "tintarella" che sarebbe avvenuta di lì a breve insieme ad una concezione più libera della vita di spiaggia.

L'idea che l'abbronzatura potesse essere bella, più bella della pelle bianca, rimase, a parte rare eccezioni, un'eresia per tutto l'800. Un'eresia non solo estetica, ma razziale e sociale. Dietro il timore della pigmentazione cutanea si nascondeva un ben più complesso intreccio di ragioni antropologiche e sociologiche evocanti al tempo stesso il ruolo e l'immagine che di sé avevano la classe dominante e la "razza bianca". Il conflitto razziale e sociale scaturiva del resto dal disegno civilizzatore di cui tale razza e classe si ritenevano depositarie. Nella conce-

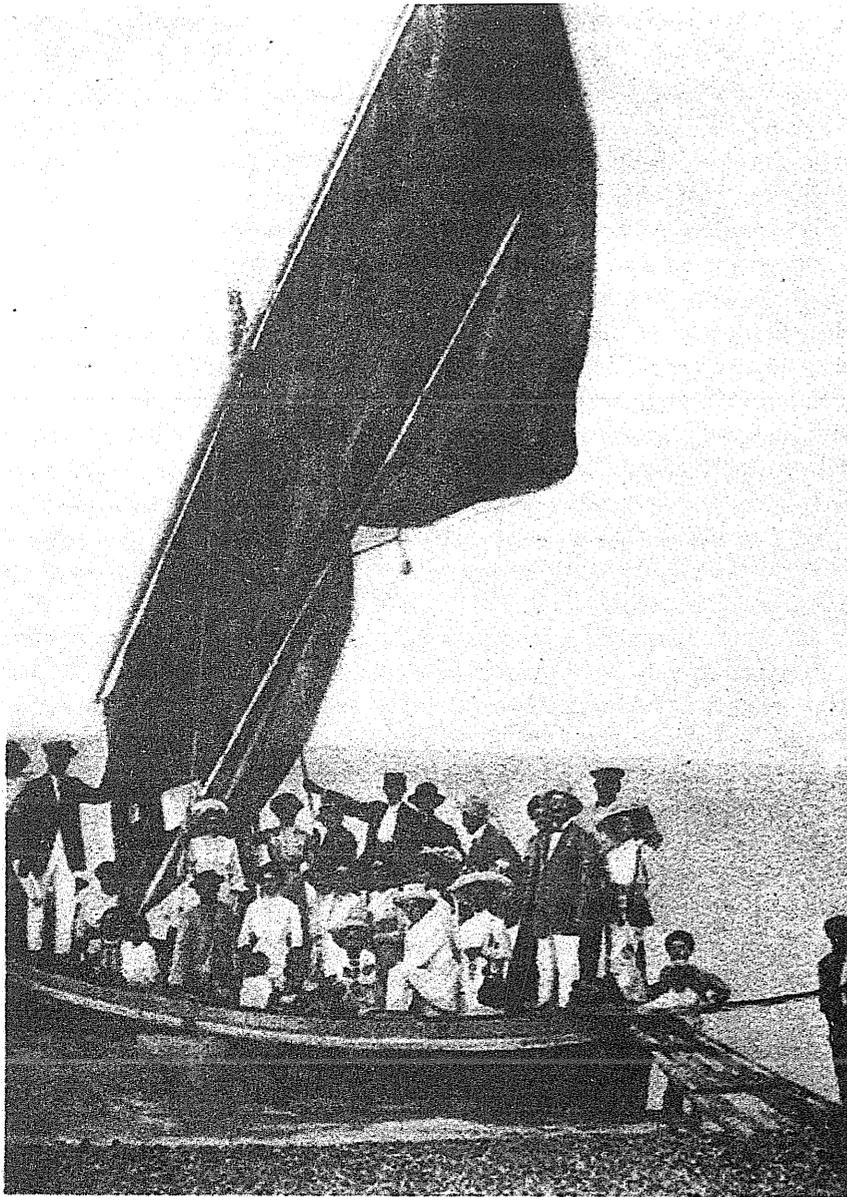


fig. 2 - Civitanova Marche (fine XIX secolo). Un gruppo variegato di altoloci villeggianti è pronto per un giro in barca su una lancetta da pesca improvvisata barca da turismo. (Fonte: A. e M. Guarnieri, *Per non dimenticare*, cit.).

zione del tempo la capacità di resistenza al sole cresceva tanto più si scendeva nella scala sociale ed umana. L'abbronzatura era ritenuta una sorta di provvida difesa fornita dalla natura a coloro che il lavoro servile costringeva a lunghe permanenze all'aria aperta. L'abbronzatura quindi era il simbolo dell'inferiorità sociale di chi lavorava, in particolare dei contadini.

Inoltre, a livello di cultura e di senso comune, si ipotizzava che l'irraggiamento solare fosse la causa del diverso colore della pelle nelle varie razze, un pregiudizio che incontrava diversi riscontri nelle cronache che venivano diffondendosi in seguito alle esplorazioni africane della fine del secolo<sup>32</sup>.

La moda, vale a dire l'abbigliamento da adottare, si conformava all'idea della villeggiatura marina intesa non tanto come svago, tempo libero e divertimento, quanto come cura<sup>33</sup>. Grande era la fiducia riposta dalla classe medica ottocentesca nei soggiorni marini; il bagno di mare rappresentava il fulcro del soggiorno marino in quanto terapia, tuttavia, diversamente da quanto si potrebbe credere, all'epoca il bagno consisteva in una semplice immersione la cui durata era soggetta ai bisogni dell'individuo in questione; costituiva una frazione minima della vita balneare che si svolgeva, a onta del nome, principalmente sulla terraferma. I medici in genere, compreso il civitanovese Natalucci, tenevano a sottolineare come non soltanto il bagno nell'acqua giovasse all'organismo, per via dell'assorbimento da parte della pelle dei principi medicamentosi in essa disciolti, «ma tutto l'insieme che si ha in una località marittima come Porto Civitanova: il dolce massaggio esercitato coll'acqua riscaldata dai raggi solari, l'atmosfera riccamente ozonizzata ed ossigenata, l'aria che si respira lungo le rive del mare adriatico»<sup>34</sup>.

32 «Nelle regioni piane la temperatura sale di giorno ad una media di 45° centigradi all'ombra, notando però che il viaggiatore deve camminare sotto la sferza diretta del sole, e fra le vampe che di rimbalzo mandano sul viso le ardenti arene, e quindi non si tratta solo di caldo, ma di vero e proprio abbrustolimento. Il colore nero della pelle degli indigeni, le gradazioni verso il bronzo, verso il chiaro, e verso il bianco delle zone più o meno tropicali, o delle montuosità delle regioni non ricevette infatti dalla scienza altra spiegazione che l'azione del sole, il quale carbonizza un umore particolare che alimenta la cute». G. Godio, *Vita Africana, Ricordi di un viaggio nel Sudan orientale*, Milano 1885, cit. in F. Surdich, *Esplorazione Italiana dell'Africa*, Milano 1982, p. 63.

33 A. Gigli Marchetti, *Il vestito al mare, ai monti, in campagna tra Otto e Novecento*, in «Il Risorgimento», n. 2, 1993.

34 G. Natalucci, *L'aria, l'acqua*, cit.

Dopo il bagno non bisognava asciugarsi troppo energicamente, altrimenti le molecole di sale marino non sarebbero potute rimanere aderenti al corpo<sup>35</sup>. Le indicazioni mediche accompagnavano il bagnante malato o sano che fosse; non solo l'applicazione dell'acqua sul corpo, ma tutto era regolato da dettami medici: passeggiate, orari preferenziali di sveglia e ritirata, qualità degli alimenti e tipologia degli svaghi<sup>36</sup>. Costantemente era rinnovata l'avvertenza di essere moderati e discreti nella quantità tanto dei cibi che delle bevande e di non rinunciare ad un sobrio e quotidiano passeggio. Nei manuali d'igiene marina era inoltre dedicato ampio spazio al genere ed al tipo di uso del costume da bagno, *ante litteram* s'intende, al quale il Natalucci dedica questo passo:

L'igiene e la morale si danno la mano nel prescrivere ai bagnanti l'uso del "costume", la lana fra gli altri tessuti è soprattutto indicata, essendo essa un cattivo conduttore del caorico rallenta la dispersione del medesimo e rende contemporaneamente meno sensibili i bruschi cambiamenti di temperatura<sup>37</sup>.

Tuttavia man mano che si andava verso la fine del secolo, con l'aumento dei bagnanti anche sulle spiagge civitanovesi prendeva piede la consuetudine di restare sull'arenile in costume e, parallelamente, si preannunciava il diffondersi di nuove abitudini balneari. Il corpo, sorvegliato per un verso dagli imperativi della morale che esigeva decoro nelle vesti e compostezza nella persona, veniva tentato da nuove forme di vita sociale, dalla moda del villeggiare scevra da alibi terapeutici e dallo sport. La familiarità che uomini e donne progressivamente

35 Ibidem, p. 12.

36 D. Cervesi, *Sull'uso ed abuso dei bagni di mare*, cit., pp. 41-42.

37 L'esibizione in costume doveva essere per le signore ridotta allo stretto necessario, onde evitare sguardi imbarazzanti. Alle signore di ceto medio-alto andava sicuramente la palma della difficoltà da superare, in quanto il cambio d'abito era particolarmente faticoso e comprometteva. Sulle spiagge civitanovesi vi erano casotti di legno, rigorosamente divisi per sesso, entro i quali le bagnanti, svestiti gli abiti usuali ed indossati gli appositi costumi, eseguivano compite immersioni sotto il vigile sguardo di bagnini e bagnine. Camicioni, accappatoi fino ai piedi completavano l'abbigliamento *post balnea*, sia femminile che maschile, prima di indossare nuovamente l'abituale abito da spiaggia. Fin verso i primi del Novecento il costume da bagno maschile consisteva in un completo di maglia di lana colorata che fasciava il corpo, coprendo di solito interamente le braccia e le cosce a metà; completava il quadro un berretto a calotta. G. Natalucci, *L'aria, l'acqua*, cit., pp. 12-13.

andavano acquisendo nei confronti delle attività e dei gesti da spiaggia, produceva non pochi cambiamenti sui costumi; come ci mostrano le immagini degli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale. Sulle spiagge le persone iniziano a sostare per periodi sempre più lunghi, spuntano i primi ombrelloni e le prime sedie a sdraio; le donne in particolar modo, con la pratica sportiva e la nuova cultura balneare, libereranno il proprio corpo da pizzi, busti, stringhe e fronzoli vari.

Una sempre maggiore confidenza con la spiaggia determinerà, a partire dall'inizio del nuovo secolo, il modificarsi dei comportamenti dei villeggianti. Nello stesso periodo comincia ad avviarsi nella fruizione delle località costiere un processo di democratizzazione del tempo libero, l'aprirsi di un settore come quello turistico, a lungo considerato elitario, a nuove e più modeste tipologie di clientela<sup>38</sup>.

Nonostante una buona affluenza periodica di bagnanti, Porto Civitanova per tutta la seconda metà dell'Ottocento non attuò particolari iniziative per promuovere ed incrementare il turismo, che non era ritenuto ancora una voce trainante dell'economia cittadina il cui sviluppo ondeggiava tra industria e pesca. Tuttavia, all'affacciarsi del XX secolo si verificò un momento propizio di armonizzazione tra le esigenze dello sviluppo commerciale e industriale e quelle relative allo sfruttamento dei pregi naturali del centro costiero. Senza la realizzazione e la diffusione di strutture ricreative e ricettive risultava logicamente difficile attirare molti villeggianti; d'altronde anche la crescita commerciale ed industriale rendeva essenziale l'incremento di servizi ed opere volte ad accogliere bene gli operatori in modo da rendere gradevole la loro permanenza. Così il borgo marinaro nato in funzione delle esigenze dei commerci marittimi e della pesca, poi ampliatisi attorno ai primi nuclei di imprese commerciali ed industriali, iniziò a pensare più seriamente a un *look* turistico.

E di strada da compiere ce n'era veramente tanta. Agli inizi del Novecento i migliori alberghi e strutture ricettive si trovavano nella città alta, poiché sul Porto continuava a prevalere sia dal punto di vista culturale sia dello spettacolo la città madre che, grazie al prestigioso teatro "Annibal Caro", si segnalava con memorabili rappresentazioni. Il primo albergo moderno, "L'Albergo Tramvia", infatti, sorse proprio a Civitanova Alta poco prima della separazione tra i due comuni che

38 A. Corbin, *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, Roma-Bari 1996.

avvenne ufficialmente nel 1913. In occasione dell'apertura del nuovo esercizio il periodico «Picenum» dedica un articolo all'evento; il cronista tuttavia emette giudizi poco lusinghieri sulla frazione marinara, definita:

[...] un semplice rifugio di barche pescherecce, dove di giugno, di luglio, d'agosto su la fulva spiaggia si allineano diecine di baracche di legno, che si chiamano casotti e sono come lo stabilimento balneare di una Viareggio qualsiasi<sup>39</sup>.

Di contro, Civitanova Alta «si aderge civettuola sul colle e conta molti secoli di vita». La frazione costiera viene dipinta come un «grazioso e minuscolo alveare di edifici semplici che si protende verso il mare turchino». Ne viene però meritatamente decantata la vita tranquilla, che durante la stagione estiva acquista «un fremito speciale quando l'alveare si popola di una colonia che giunge da Roma e da cento altri luoghi, per cercare ivi pace e letizia»<sup>40</sup>. Restano comunque superiori, a detta del corrispondente, le qualità della città alta, il clima stesso sarebbe migliore, più mite durante «gli ardori» estivi, per la sua posizione in collina. Segue nell'articolo una puntuale descrizione dell'esercizio di cui si elogia la struttura, ritenendolo il primo albergo che Civitanova vanta<sup>41</sup>, motivo per cui la cittadina merita la qualifica di stazione climatica balneare.

Ottenuta l'autonomia nel 1913, a Porto Civitanova nonostante il poco promettente articolo del «Picenum», i meccanismi di una futura vocazione turistica si erano messi in moto. Cominciarono a realizzarsi alcune strutture destinate a restare nella storia della cittadina marittima, come il già menzionato «Caffè Annibal Caro». L'albergo-ristorante «Alla stazione», inaugurato nel 1913, era situato strategicamente nei pressi del piazzale dello scalo ferroviario e gestito da

39 «Picenum», Rivista marchigiana illustrata, marzo 1912, pp. 88-91.

40 Ibidem, p. 88.

41 «L'albergo Tramvia» venne così chiamato perché i lavori per la costruzione dello stesso furono iniziati in occasione dell'inaugurazione della linea tramviaria che univa la città alta al Porto. L'iniziativa fu promossa dal marchese Paolo Ricci; la gestione dell'albergo viene affidata alla figlia del nobile stesso Ada Ricci. Il marchese promosse poi anche la costruzione di una Tramvia elettrica al fine di scongiurare la separazione dei due Comuni. L'idea era quella di evitare l'isolamento al quale Civitanova Alta sarebbe stata condannata, di frenare il continuo esodo dei suoi cittadini verso il Porto, favorendo il trasporto delle merci e rinsaldando i vecchi legami tra i due Comuni.

Giuseppe Fioravanti; sorse poi il bar-ristorante «La sirenetta» di Guido Paoletti, nella ridente frazione di Fontespina distante un chilometro circa dal centro costiero, nella cui locandina si leggeva: «il ritrovo preferito della colonia bagnante», oltre il già attivo «Hotel Butteri». Ai principali esercizi presenti nella cittadina facevano da corollario altri secondari; un quadro della rinnovata situazione ricettiva della frazione marinara intorno al 1914 è esemplificato nella tabella 1. Inoltre, intorno al 1914, nella frazione Porto sorse il cinema «Politeama Adriatico», in cui venivano proiettati i primi film muti.

La cittadina costiera cominciava, anche se un po' tardivamente, ad avere molti negozi, attività di vario genere e quasi tutti i servizi necessari. Tuttavia mancavano ancora opere importanti e basilari, quali l'acquedotto, le fognature, il porto-rifugio; era necessaria inoltre una struttura ospedaliera di tutto rispetto. Motivo per cui la promozione turistica del luogo sottolineava i punti di forza della cittadina costiera, rappresentati dagli elementi naturali: i bei colli sovrastanti, la frescura della spiaggia, la limpidezza dell'acqua marina, la squisita accoglienza della popolazione locale. La ventilazione di Porto Civitanova era propagandata sin dai primi del Novecento, come riporta un articolo del periodico «L'Unione» in data 26 agosto 1908. Tuttavia l'articolo sottolineava come la mancanza di un buon acquedotto costringesse ad attingere l'acqua dai pozzi. Accanto all'entusiasmo per la ridente località balneare, facevano capolino le «magagne». Fino all'avvento della Grande Guerra la frazione marinara, nonostante un'affluenza periodica di 300 famiglie<sup>42</sup> per la villeggiatura estiva, non aveva ancora uno stabilimento balneare effettivo. Il serio tentativo di lancio turistico per Porto Civitanova rimanda al periodo intorno agli anni '20.

tab. 1 - Numero di esercizi pubblici in funzione a Porto Civitanova nel 1914.

numero esercizi	relativa qualifica
8	caffè
4	trattorie
29	spacci di vino
29	negozi di generi alimentari

42 Dato stimato per l'anno 1907 in A. e M. Guarnieri, *Civitanova*, cit.

continua

3	rivendite sali e tabacchi
2	farmacie
9	noleggiatori di auto e vetture con cavalli
2	studi fotografici
4	barbierie

Fonte: A. e M. Guarnieri, *Civitanova, la storia, la vita, i giorni*, cit., pp. 404-405.

Dopo l'arresto del suo sviluppo economico dovuto allo scoppio della prima guerra mondiale, a pace conclusa, la cittadina riprese lentamente la sua espansione. La popolazione di Porto Civitanova anche durante il conflitto non subì bruschissimi cambiamenti, come dimostrano i dati riportati nella tabella 2, relativi agli abitanti dal 1915 al 1922. Il dato per l'anno 1919 è quello sul quale incisero le perdite avute durante la guerra e durante l'epidemia di "spagnola".

tab. 2 - *Popolazione di Porto Civitanova, 1915-1922.*

anni	popolazione
1915	6761
1916	7011
1917	7062
1918	7064
1919	6972
1920	7065
1921	7243
1922	7424

Fonte: A. e M. Guarnieri, *Civitanova*, cit., p. 408.

A partire dal settembre 1923, con l'insediamento nella cittadina dell'amministrazione comunale fascista, molte delle opere anche a livello turistico programmate da lungo tempo ebbero un impulso decisivo. Grazie ad una nuova elaborazione del rapporto mare-riva si ebbe, secondo la definizione di A. Corbin, «un mare più addomesticato»<sup>43</sup>, anche a Porto Civitanova. Al dott. Natalucci, uno dei

43 A. Corbin, *L'invenzione del mare*, cit., pp. 321-364.

principali animatori nei primi anni del '900 del movimento per l'autonomia comunale della cittadina costiera, si deve anche la pregevole iniziativa di pubblicare il primo "Annuario del comune di Porto Civitanova", una sorta di volume miscelaneo in cui si fa il punto della situazione sullo stato del centro costiero, sulle sue attività economiche, sul suo passato e possibile futuro<sup>44</sup>. Tra le iniziative portate a termine, il Natalucci descrive con tono entusiasta in particolare: «il prolungamento dello stradone al mare fino alla ridente frazione di Fontespina [...] in modo da ottenere una magnifica arteria lungo la marina di circa quattro chilometri, una cioè delle migliori passeggiate della riviera adriatica [...]»<sup>45</sup>.

Altra importante iniziativa è l'acquisto degli arenili demaniali, circa 4000 mq., al prezzo di Lire 10 al mq., con cui «l'amministrazione comunale si ripromette di sistemare tutta la zona litoranea costruendo nuove strade e facilitando la costruzione di villini»<sup>46</sup>. Viene evidenziato come il miglioramento estetico delle costruzioni sia funzionale ad una corretta immagine balneare della città: la frazione "Porto" si viene infatti arricchendo di nuovi villini creati in prossimità della spiaggia.

Una considerevole realizzazione menzionata dal Natalucci nel suo Annuario è l'ippodromo<sup>47</sup> sorto intorno al 1924, quasi in riva al mare. Edificato su iniziativa di una società formata dai cittadini più illustri e facoltosi della città, fu ritenuto il più ridente e caratteristico d'Italia dalla stampa<sup>48</sup>, anche nazionale, per la sua

44 Il primo numero uscì nel 1913, anno dell'avvenuto riconoscimento dell'autonomia, ma ne vennero pubblicati altri nel 1921, nel 1926 e nel 1929, stessi documenti importanti che permettono di seguire l'andamento delle opere eseguite a Porto Civitanova in quegli anni.

45 G. Natalucci, *Annuario del comune di Porto Civitanova per l'anno 1920*, Porto Civitanova, Società anonima tipografica, 1920.

46 Ibidem.

47 L'ippodromo era definito uno dei più belli delle Marche. Aveva una pista larga 14 metri, di 800 metri di sviluppo, ben 44 box per cavalli, 10 sellerie ed uno splendido ristorante. Nel 1928 fu costretto a rinunciare alla sua fisionomia di centro per attività elitarie e si trasformò in luogo per manifestazioni sportive di maggiore attrattiva e popolarità: gioco del calcio, attività ciclistica, atletica leggera, sacrificando al nuovo regime di gestione il vanto dei concorsi ippici. R. Fucchi, *L'ippodromo delle Marche*, in «Civitanova, Immagini, Storie», n. 2, Civitanova Marche 1989.

48 La cerimonia di inaugurazione avvenuta nel 1924 portò in tribuna i corrispondenti di tutti i giornali specializzati e dei quotidiani a maggiore diffusione. Così scrisse «Il Giornale d'Italia» per l'occasione: «l'ippodromo di Porto Civitanova è tecnicamente perfetto, è superlativamente

incantevole posizione; fu uno dei veicoli più notevoli per pubblicizzare la cittadina balneare, la cui crescita complessiva, dal punto di vista dell'assetto urbano e di alcune strutture basilari, creò i presupposti per un fattibile lancio turistico. Alcune foto dell'epoca testimoniano anche la presenza di uno *chalet* in legno chiamato "Miramare", a due piani e di impianto gradevole<sup>49</sup>.

Nel tempo era andata maturando una sorta di "rivoluzione balneare" non solo nelle strutture cittadine ma anche nelle mentalità e nei comportamenti dei villeggianti: il corpo aveva iniziato a "scoprirsi", i costumi da bagno si erano ridotti, dissolvendo secoli di intransigente difesa del pudore e del pallore. L'evoluzione delle strutture e delle attrezzature balneari indicava il mutare di comportamenti, l'affievolirsi di paure, il progressivo affermarsi di un modello di "vita da spiaggia" che presupponeva un rapporto dinamico con gli elementi naturali: sport e sole erano il binomio che si contrapponeva a quello di ozio e ombra<sup>50</sup>.

L'abbronzatura si accingeva a diventare il simbolo del nuovo ordine sociale, morale ed estetico; la traduzione epidermica della nascente civiltà del tempo libero<sup>51</sup>. A partire dai primi anni del '900 e in particolare negli anni '20 a Porto Civitanova, come in altre località marittime, cominciava a diventare normale giocare sulla spiaggia, nuotare, prendere il sole. Come testimoniano le foto degli anni '20, nelle spiagge svettano i primi ombrelloni disposti in ordine sparso, che con le loro corolle colorate ombreggiano sedie di tela richiudibili. Il rapporto con mare e spiag-

---

incantevole: è il migliore d'Italia perché, se può gareggiare con gli altri per le qualità tecniche, trionfa sempre per la sua posizione incantevole di fronte al mare azzurrissimo».

49 Costruito intorno al 1922, era a quei tempi l'unico stabilimento balneare organizzato esistente nella cittadina. Sorgeva quasi sulla riva del mare ed era dotato di bar e ristorante; divenne ritrovo dei bagnanti forestieri e locali che, seduti all'ombra di due grandi terrazze coperte, potevano godersi la fresca brezza marina, bevendo una bibita o consumando del buon pesce. Il panorama che si poteva ammirare allora dalla terrazza superiore era l'ampia distesa del mare ed una spiaggia sempre più affollata di bagnanti. A. e M. Guarnieri, *Civitanova*, cit.

50 G. Triani, *Pelle di luna, pelle di sole*, cit.

51 L'abbronzatura, da stigma di povertà divenne a poco a poco una moda per le donne, sempre più libere di mostrare il proprio corpo. Avvenne una emancipazione dei costumi, ma anche la necessità di rispondere alla nascente industria della cosmesi, delle creme idratanti che mantenevano la pelle morbida ma al tempo stesso "signorilmente scura". Coccò Chanel rappresentò il modello più audace per le donne e in una foto del 1918 si mostrava liberamente svestita e distesa al sole con una punta di snobismo ma con i guanti, in quanto una donna di mondo non poteva a suo dire mostrare mani da lavoratrice. A. Gigli Marchetti, *Il vestito al mare*, cit.

gia si esprime anche in vesti ed atteggiamenti più disinibiti da parte dei bagnanti.

Si chiude un'epoca e al privilegio aristocratico borghese della villeggiatura marina si affianca la democratica ed obbligatoria vacanza di massa. Dietro questo mutamento si profila nettamente una serie di cambiamenti e di concessioni riguardanti la sfera politica e sociale<sup>52</sup>. Si perse il carattere elitario degli albori turistici; si cominciava a non essere più villeggianti, ma "vacanti"<sup>53</sup>, accettando la logica del lavoro, della città, del periodo di ferie nel quale fare tutto quello che non si poteva durante l'anno. La villeggiatura aveva rappresentato per lungo tempo il desiderio di riposo, di ozio, di isolamento; la vacanza simboleggiava il contrario: movimento, voglia di relazioni sociali.

Tornando ai miglioramenti di carattere balneare avvenuti nella Porto Civitanova degli anni '20, c'è da sottolineare come il menzionato *chalet* Miramare subì un incendio la notte del 24 giugno 1930 andando completamente distrutto. Sulle ceneri dello *chalet* sorse, con il nome di "Lido Cluana"<sup>54</sup>, in onore dell'originaria cittadina costiera romana, una nuova struttura destinata a diventare il fiore all'occhiello della cittadina balneare. Il complesso, progettato dall'ingegnere Luigi Caradonna si componeva di due palazzine in stile *liberty* con ampie terrazze sia scoperte sia coperte, comprendenti all'interno un ristorante, un bar, un salone per banchetti ed una pista da ballo. L'opera contornata da un bellissimo giar-

---

52 La villeggiatura per tutto l'Ottocento era restata un fenomeno quasi sconosciuto ai lavoratori urbani, artigiani o operai che fossero. Questi ultimi, agli inizi del 1900, avevano orari di lavoro che superavano le 50 ore settimanali. Si lavorava sei giorni alla settimana, sabato compreso, non si aveva diritto a ferie, né retribuite né non retribuite. Per i figli dei lavoratori urbani, sin dalla metà dell'Ottocento vigeva la pratica, già menzionata, della colonia marina, dovuta alla diffusione della malattia della scrofola, una concessione circoscritta alla categoria giovanile. Il panorama del "tempo libero" cominciò a modificarsi anche per le classi lavoratrici dopo la prima guerra mondiale, quando in seguito alle lotte rivendicative del biennio rosso (1919-1920) i lavoratori di categorie più avanzate, come tipografi e metalmeccanici, ottennero di diritto una settimana di ferie retribuite.

53 Per "vacanti" si intende entrare in una nuova logica del tempo libero, dove si vive un periodo lontani da casa, irreperibili per il lavoro: la vacanza intesa nel senso di rottura con la routine quotidiana, puro svago. G. Triani, *Pelle di luna*, cit., p. 116.

54 Nel dicembre del 2004 a dispetto di quanti pensavano che l'opera sarebbe rimasta sulla carta, grazie ad un sapiente lavoro di restauro e recupero estetico-funzionale le palazzine *liberty* del "Lido Cluana" sono tornate a risplendere. Il complesso che versava in condizioni di degrado è stato restituito alla sua funzione originaria di punto di ritrovo cittadino. «Civitanova Marche», Notiziario dell'amministrazione comunale, anno IX, n. 2, dicembre 2004.

dino era proprio a ridosso della spiaggia, allora molto più arretrata di oggi<sup>55</sup>. Il "Lido Cluana" divenne a partire dal 1933, anno della sua inaugurazione, il centro delle manifestazioni estive della cittadina.

Oramai Porto Civitanova poteva infatti vantare un programma di manifestazioni estive di tutto rispetto, al livello di altre città costiere marchigiane, che si svolgevano nella grande piazza cittadina, rinnovata e abbellita, al "Lido Cluana" e all'ippodromo. La ricchezza del programma delle manifestazioni è testimoniata dalla locandina della stagione balneare del 1930, che annuncia un concorso bandistico regionale, gare sportive all'ippodromo, gimkana automobilistica, concorso ippico, gare di ciclismo, incontri di calcio e tennis e concorsi pirotecnici concludentisi nella festa al mare: questi gli ingredienti principali della stagione balneare della città. La locandina, disegnata dal pittore Ciamberlani, raffigura due "lancette" sormontate da grandi vele colorate con il vento in poppa a simboleggiare, nonostante il decollo balneare-mondano, le mai dimenticate radici marinare della località costiera.

Dopo un lungo periodo di tentennamenti ed esitazioni, la fiducia riposta nel mare dai civitanovesi era stata premiata: quello degli anni '30 fu per il turismo cittadino un anno d'oro, un magico momento che cessò con l'avvento della guerra. Gli eventi bellici fecero di Porto Civitanova un obiettivo militare, una delle realtà più martoriate delle Marche, soprattutto per la presenza delle officine Cecchetti e di un importante snodo ferroviario.

Negli anni del dopoguerra si ebbe una lenta ma tenace ripresa ed anche se il conflitto non aveva lasciato molto denaro da spendere in vacanze, il pendolarismo continuò a portare al mare gli abitanti dell'entroterra maceratese, sanseverinate e tolentinate. La ricerca di una nuova dimensione del soggiorno marino espressa nel rito e nella moda della vacanza determinerà l'esplosione del turismo di massa. Una cura del litorale sempre più attenta e continua contribuì allo sviluppo di numerosi e attrezzati esercizi balneari che resero la cittadina rivierasca ormai definitivamente allineata agli standard marchigiani.

---

55 A. Gattafoni, *Il turismo civitanovese*, in «Civitanova, Immagini, Storie», n. 2, Civitanova Marche 1989.